

Don Giovanni Ticozzi

(stralcio della lettera inviata clandestinamente dopo il trasferimento da Cesano Boscone a San Vittore)

San Vittore, sera della vigilia dell'Epifania 1945, ore 21 circa.

Carissimi tutti, Margherita, Miro, Bambina, Francesca ()*

... Ho atteso il sorgere del 1945 con alcuni amici. E lo ho atteso con gioia, sì, perché è l'anno della Liberazione! Notate la parola: è più che libertà, ed è meglio! Quest'anno 1945 resterà un anno famoso nella storia dell'umanità; sarà il punto di partenza per un mondo nuovo, ricostruito su basi nuove, rinnovato e purificato nel dolore e nel sacrificio. Oh che io lo veda! Qui bisogna fare una pausa, perché devo dare una spiegazione. E sia una volta per tutte e una volta per sempre. Se non vi garba, datemi dell'asino e dell'illuso, e sia per non detto.

Dunque, perché mettermi in certi pasticci?

Anzi tutto notate che volontariamente e storditamente non mi ci son messo io; è stato un infortunio sul lavoro. Uno che va a caccia può per sbaglio prendere una pallinata; e disgrazia! Doveva, se mai, starsene a casa sua! Ma quando – dici tu, Miro – c'è la passione della caccia, come si può stare a casa?

E quando – dico io – c'è la passione per il nostro prossimo, per la nostra gente, per chi lavora e soffre ed è tradito e violentato e vilipeso, e tu puoi (o credere di potere) far qualche cosa in suo aiuto e sorgere, in nome della giustizia e della carità, contro la prepotenza e la tirannia, e – in vista di quanto può succedere domani di orrendo in vendette e rappresaglie – cerchi di prevedere per provvedere e porre ripari e studiar accomodamenti e riforme e intese e accordi e previdenze e insomma quello che mira alla conciliazione, all'ordine, al lavoro, alla pace e alla serenità, e per questo ti unisci ad altri che sono come te trepidi e preoccupati del presente e del futuro, non già per vanità sciocche e sterili ma per portare un tuo contributo al risanamento e alla ricostruzione della tua terra, tu, voi, chi, potrebbe condannarmi?

"Ma non tocca a te". A chi allora tocca? "Ci penseranno altri".

Chi sono questi altri? I soliti prepotenti? Quelli che trovano comodo sfruttare la pigrizia o l'indifferenza o l'assenteismo degli altri per spadroneggiare e prepotere? E se nessuno si muove? E questi "altri" non sono formati dalle singole persone? E come si può restare indifferenti o assenti, dopo tanta sofferenza da una parte e tante prepotenze dall'altra? E non parlo, di proposito, di "patria" e di "Italia".

Troppo si è abusato di questi nomi sacri per tradire e patria e Italia e per servirsi di loro allo scopo di sovvertire ogni legge umana e divina per impinguarsi e sputare su tutti (qui è tanto lo sdegno e lo schifo che non mi soccorrono parole per esprimere le idee – del resto sfondo tutte le porte aperte). Ormai poi ho superato certi concetti che ho trovato non più rispondenti ai tempi; e li intendo in altro modo e subordinati ad altri ideali (e pur gli ebbi così cari un tempo!). Parlo in nome della società e in vista di interessi ben più vasti e poderosi e vitali.

Mi dispiace che il poco tempo e lo strano luogo donde parlo e scrivo non mi consentano di dire di più e di meglio. Concludo: una persona, per esempio io, può trovarsi in tali contingenze di vita per cui peccherebbe contro le sue convinzioni e la sua coscienza se si rifiutasse di prestare la sua opera, quale essa sia, per conseguire quel bene che intende attuare nel migliore dei modi. E per far questo deve saper affrontare anche i pericoli e – se è il caso – la morte. Badate – in proposito – che non intendo atteggiarmi a eroe o a martire (Martire! Oh disgraziata parola che vien data anche al più schifoso malandrino e abbietto farabutto che sotto la divisa della Muti va rapinando a man salva e un giorno trova una pallottola provvidenziale che lo leva dalla circolazione liberandone il consorzio umano) – non intendo dico assumere pose tragiche. Cercherò di cavarmela meglio che potrò; e spero di poter ritornare sano e salvo a casa. Ma se dovesse andar male, non angustiatevi per me, perché vi assicuro che sono sereno in proposito e offrirei la mia vita contento, se questo sacrificio potrà servire a qualche cosa. E questo deve tranquillare pure voi e non lasciarvi dubbi sul mio morale...

(*) Margherita è la sorella, Francesca è la nipote

Cenni biografici

Don Giovanni Ticozzi nasce a Pasturo (Valsassina) il 5 agosto 1897.

Nel febbraio del 1917 non ancora ventenne fu chiamato sotto le armi per combattere prima sul Montello e poi sul Piave.

Ordinato sacerdote nel 1923.

Insegna prima nei Collegi Arcivescovili e poi, dal 1937 al Liceo Ginnasio di Lecco "A. Manzoni"

Dal 1941 assunse la presidenza del Liceo Ginnasio "A. Manzoni".

Alla fine del 1943 fu nominato presidente del Comitato di Liberazione Nazionale di Lecco, cui partecipava in rappresentanza dei Cattolici.

Arrestato il 30 ottobre 1944 a Lecco, è trasferito al carcere di San Donnino a Como e il 22 dicembre a Milano, in una cella di San Vittore. Pochi giorni dopo fu condannato dal Tribunale Speciale a una pena detentiva. Fu scarcerato grazie all'intervento di Ildefonso Schuster, arcivescovo di Milano. Confinato in seguito in una piccola località del lago di Como, fu reintegrato nella direzione del Liceo A. Manzoni il 7 maggio 1945.

Figura di spicco nella vita culturale di Lecco durante il secondo dopoguerra, organizzò un circolo culturale, con indirizzo prevalentemente letterario.

Muore a Lecco il 19 febbraio 1958 alla sua scrivania di preside del Liceo Ginnasio "A. Manzoni".